**LA STORIA DEL NOSTRO SANTUARIO – MADONNA DEL PALAZZO**

*A partire da questo numero del nostro Bollettino Parrocchiale iniziamo la pubblicazione del racconto della storia del nostro Santuario dalle origini fino ad oggi. Ringraziamo in modo particolare Signor Mario Ogliaro per la sua disponibilità ad aiutarci a riscoprire la bellezza e l’importanza di questo luogo così prezioso per la nostra comunità.*

**1° parte**

**Il Santuario della Madonna del Palazzo**

**nella tradizione eusebiana**

Conoscere il proprio paese comporta non solo dare uno sguardo ai suoi monumenti e alle sue chiese, ma implica entrare dentro la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni e la sua vita religiosa. Per questo scopo, nell’anno della fede, abbiamo voluto scegliere il santuario della Madonna del Palazzo che, fra gli edifici di culto, è sicuramente uno dei più importanti, non solo per la città di Crescentino, ma di tutto il vercellese. Quantunque ricostruito nella seconda metà del secolo XVIII, la sua origine risale – come vedremo – addirittura nei secoli paleocristiani. Dal punto di vista etimologico, santuario significa “luogo sacro”, un luogo cioè, dove in forza di una speciale manifestazione, la divinità viene riconosciuta e venerata. Proprio per dare maggiore importanza a questo concetto di sacralità, quasi tutti i santuari furono costruiti lungo le grandi strade di comunicazione, svolgendo così una funzione di centro d’irradiazione religiosa. Anche il nostro santuario non sfuggì a questa regola, poiché esso fu edificato proprio sulla strada romana, che da Pavia andava a Torino, accanto ad un palazzo, ovvero una di quegli alberghi d’accoglienza, sorti per la sosta o il pernottamento dei prefetti o dei comandanti militari e dove si poteva trovare del cibo e del fieno per i cavalli. Il luogo, non lontano dalla confluenza della Dora Baltea nel Po, era stato scelto sia come tappa intermedia della strada in questione, prima di traghettare il fiume, sia per il fatto che in esso vi era una piccola comunità, costituita, con ogni probabilità, da militari e loro familiari, posti a difesa dei confini naturali dell’estremo lembo vercellese. La strada romana, dopo aver attraversato i territori di Lomello, Cozzo, Carbantia (Balzola), Rigomago (Trino), Ceste (tra Santa Maria e Fontanetto Po), raggiungeva la zona del santuario, dirigendosi poi verso i cascinali di Ravanara e Landoglio, per puntare su Chivasso e Torino. Essa, ben più antica della via francigena annotata nel 994 nel diario di Sigerico, arcivescovo di Canterbury, viene descritta in diversi itinerari antichi, fra i quali quello chiamato Gerosolimitano o Burdegalense, per il fatto che andava da Bordeaux a Gerusalemme. Sul suo tragitto, si trovavano diverse mansioni, cioè dei posti fortificati per il ricovero delle truppe militari di passaggio. Pertanto, anche questa strada, come la via francigena, era percorsa da soldati, pellegrini, religiosi, mercanti, che andavano nei paesi conquistati dai romani o nei luoghi santi.

Nella seconda metà del IV secolo, Sant’Eusebio, primo vescovo di Vercelli, comprese la necessità di portare il Vangelo nei villaggi e nelle campagne, dov’erano ancora forti i culti pagani. Per conseguire questo scopo, ebbe la felice intuizione di fondare delle pievi rurali nella vasta diocesi, che allora comprendeva quasi tutto il Piemonte. Questi primitivi edifici di culto ottennero dallo stesso vescovo lo *ius fontis*, cioè il diritto di amministrare il battesimo ai fedeli, poiché fino a quel tempo, soltanto il vescovo poteva amministrare tale sacramento. Fu così che nella prima decina di pievi sparse nella territorio della diocesi, fu fondata anche la nostra detta del Palazzo, la quale, era autonoma e godeva di un’amministrazione propria, riproducendo nel suo distretto il centralismo primitivo dell’Ecclesia Vescovile, con la cura delle anime in tutti i paesi e villaggi del circondario. All’interno di essa si trovava una comunità di religiosi formata dal plebano, che ne era il titolare, a sua volta coadiuvato da altri sacerdoti, diaconi, suddiaconi, un custode del cimitero detto fossore, un lettore, un ostiario (cioè un guardiano delle porte della chiesa), un esorcista e alcuni laici addetti ai lavori di manutenzione, giardinaggio e tenuta di una vigna. La diocesi, con la nuova rete plebana, costituì una federazione di chiese raggruppate intorno alla chiesa madre di Santa Maria Maggiore di Vercelli, matrice di tutte le chiese del Piemonte, che divenne sede di vescovo a partire dall’anno 345. Torino fu da essa smembrata una decina d’anni dopo, indi seguì Tortona, Novara, Ivrea e Aosta. Tutte ebbero inizialmente la chiesa diocesana sotto gli auspici della Madonna. Così avvenne, analogamente, anche per le chiese locali.

La pieve della Madonna del Palazzo divenne, nel giro di pochi anni, il centro religioso d’un vasto territorio che andava da Palazzolo a Saluggia, dove vivevano delle popolazioni sparse e probabilmente ancora da battezzare. Il pievano titolare delegava sacerdoti per le celebrazioni religiose nelle chiese minori, le quali, cercavano di soddisfare i bisogni e l’assistenza religiosa a tutte le popolazioni, anche quelle più lontane. Col passare dei secoli e con l’aumento della popolazione, le chiese minori si staccarono dalla nostra pieve, diventando a loro volta parrocchie.

La fondazione della chiesa di Santa Maria del Palazzo, dunque, rientrò nel programma di evangelizzazione di Sant’Eusebio. Accanto ad essa viveva un popolo chiamato degli *Agamini*, trasferito probabilmente da Ghemme nel novarese, al quale Eusebio, mediante una lettera, inviò la sua paterna benedizione, mentre si trovava in esilio a Scitopoli, nella Palestina. Dal tenore di tale lettera sappiamo che la comunità in indirizzo era già evangelizzata. Quindi, questo estremo lembo di terra vercellese fu sicuramente fra i primi centri cristiani del Piemonte.Il problema della lettera indirizzata al clero subalpino, però, implica una riflessione di carattere storico. La sua triplice versione tramandataci ha determinato la necessità di un' analisi testuale, in quanto nell'edizione curata dal vescovo di Vercelli Ferrero nel 1602, mancavano fra i destinatari, *Aosta,* *Industria* e gli *Agamini del Palazzo*, mentre la successiva riedizione del 1609 fu integrata dai suddetti luoghi che lo stesso Ferrero precisò di avere desunto da documenti autentici esistenti presso l'archivio episcopale. Quest'ultima lezione trova riscontro in un frammento citato dallo storico Jacopo Durandi, proveniente dalla cattedrale d’Embrun, contenente le tre località in questione.

L'espulsione da parte dei copisti di quei passi diventati oscuri e non più intelleggibili è un fatto ricorrente nella trascrizione dei codici. Dopo molti secoli, sulla comunità degli Agamini stanziati intorno al palazzo, tra la Dora e il Po, scese il velo del silenzio e quindi il toponimo non era sicuramente più identificabile nel Seicento. Ma nel primo testo pubblicato dal vescovo Ferrero l'omissione, come abbiamo visto, riguarda anche Aosta, località ben nota. C'è da chiedersi pertanto se non si sia trattato anche di una difficile o impossibile trascrizione di un documento antichissimo, forse in varie parti illeggibile.

Dopo Sant'Eusebio, invano noi cercheremmo una vestigia, un documento che ci possa illuminare sulle vicissitudini della pieve. Le pressioni barbariche e, in modo particolare l'invasione dei Longobardi, segnarono una rottura storiografica. E' indubitabile però che la chiesa di Santa Maria del Palazzo sia rimasta attraverso i secoli un baluardo di fede, una piccola fiaccola di luce che non si spense del tutto. In epoca successiva da essa vennero probabilmente smembrate le pievi di Santa Maria di Saluggia e San Germano di Palazzolo. Un rapporto d’indubbio valore eziologico con il primitivo sacello mariano è ravvisato nell'elenco delle pievi del X secolo, inserito nel foglio 108r. del Codice Vaticano 4322 e successivamente nei benefici ecclesiastici del 1299 in cui si trova inserita la nostra pieve che, nel corso del tempo, non ha mai mutato la sua primitiva denominazione. Sicuramente la dedicazione alla Madonna di questa pieve suggerì, per gemmazione, la titolazione della parrocchiale della B.V.Assunta di Crescentino, quando nel 1242 fu edificato il borgofranco.

Il 25 marzo 1301 *Giacomo di Robbio* fondava un ospedale a Verrua, ovvero una specie di xenodochio, situato in *Castro Plano*, cioè dove sorgeva il borgo, affidandone la direzione a *Giacomo di Biella*, già pievano di Santa Maria del Palazzo. Nella seconda metà del secolo XIV la chiesa subì un lento ma progressivo declino, al quale non fu estraneo il borgo di Crescentino. Ciò costituì il preludio alla sua retrocessione a cappella campestre, quantunque l'*ecclesia Palatii* sia ancora riscontrabile in vari documenti successivi. La distruzione dell'antico sacello avvenne nel 1544, epoca in cui Crescentino fu occupata dalle truppe francesi e, con ogni probabilità, l'edificio già abbandonato, cadde definitivamente nel luglio 1552, quando fu assalito il castello di Verrua e con esso anche Crescentino. Ricostruita nel 1577 ad opera di Antonia Sosso, detta la *Bolongara* (panettiera), una pia donna crescentinese che fondò l'ospedale di Santo Spirito, la piccola cappella campestre rimase sede di un *rettore* che celebrava periodicamente la Santa Messa.

Mario Ogliaro [1 – continua]